

L'anti-Sagan

L'anti-Sagan: così è stato definito da un critico francese l'autore del recente e fortunato romanzo *Les Avides* (ed. Grasset, 1957), Robert Perroud de Poccadaz, attuale direttore del Centro francese di studi a Milano.

Perroud è un vecchio amico di questa rivista e dei suoi lettori. Lionese, allievo di Pézard nella facoltà letteraria della sua città, arrivò a Milano subito dopo il conseguimento di una brillantissima "agrégation", come lettore e poi incaricato di lingua e letteratura francese nella facoltà di magistero della Università nostra. Era, se non erro, l'autunno del '46 e qui in redazione si lavorava a rimetter fuori la rivista dopo il lungo silenzio bellico. Egli fu tra i nostri primi amici e collaboratori. Veniva a trovarci, a consegnarci qualche articolo, a discutere di mille cose in un italiano già allora perfetto, se non fosse per qualche accento che di tanto in tanto gli riusciva fuori posto; e spesso, in quelle sere fredde e senza famiglia dell'immediato dopoguerra, rimaneva fino ad ora tarda, seduto a un tavolo di fronte al nostro, a lavorare dietro ad un saggio sul Parini, o ad un libro, che egli ci veniva via via leggendo, di saggistica morale (*Les Médiocres*), da cui già traspariva la saldezza delle sue convinzioni etiche e religiose e la sicurezza e l'acutezza del suo osservare gli uomini ed i loro rapporti. E i lettori sanno quanto intensa e viva sia stata la sua collaborazione a « Vita e Pensiero »: quasi ogni mese ci dava uno di quegli scritti sugli autori francesi moderni e contemporanei che poi raccolse nei due volumi *Da Baudelaire a Sartre e Da Mauriac agli Esistenzialisti*, scritti

in un italiano ineccepibile e infine addirittura elegante.

Io veramente dovrei parlare del romanzo; e invece m'accorgo d'aver infilato quasi il tono del necrologio, del tutto fuori luogo anche perché pensiamo che Robert Perroud tornerà a dimostrare di esser vivo, su queste pagine.

Dicevamo dunque: l'anti-Sagan. Infatti, osservava press'a poco il critico, la Sagan scrive romanzi rosa con personaggi e situazioni da cronaca nera; Perroud, al contrario, colorisce di nero situazioni e personaggi di una storia rosa. Se non è una "boutade" è una sciocchezza. A meno che non si voglia assegnare al genere della letteratura in rosa una storia, per il solo fatto che presenta personaggi che non vivono alla giornata, incapaci d'altro che di provare sensazioni, che non accettano la vita come un seguito casuale o meccanico di situazioni più o meno piacevoli, più o meno noiose; ma partono dal presupposto che essa debba essere spesa per un ideale e per la costruzione e l'espansione della propria realtà interiore. Tale presupposto, appunto, oltre che l'attrazione fisica, accomuna e poi unisce in una vicenda matrimoniale tormentosa i due protagonisti di questo romanzo, Paul e Lucienne. Tormentosa vicenda, perché tra quei due poli estremi di convergenza, dello spirito e della carne, tutto lo spazio tra i due è sotto il segno fatale dell'opposizione e del dissenso: è lo spazio della psicologia, dei temperamenti, dei caratteri, dell'educazione, divergenti e per natura e per posizione, se è vero che Paul è di qualche anno più giovane di Lucienne; è lo spazio preferito e prescelto dallo scrittore, che vi si muove con disinvoltura e acume.

Paul è un giovane di intelligenza brillante, orgoglioso e ambizioso, egoista e sognatore, come tutti i ventenni. Affronta la vita con lo stesso spirito con cui prepara l'esame di laurea, vagheggiandola come un programma di lavoro che, perseguito con impegno e con buon senso, utilmente compartendo il tempo tra lo studio e i bisogni dello spirito ben coltivato, non potrà fallire le mete più ambite. Lucienne, intelligente ma meno colta, cristiana ma in un modo meno tradizionalista, affronta invece la vita d'intuito, senza calcoli e senza sogni, attenta al pratico anche nelle cose dello spirito, occupandosi ad aggiustare i fatti degli altri assai più che i suoi, e in questa generosità riversando una energia spirituale e insieme una violenza di temperamento che fanno uno strano e suggestivo contrasto con l'esile dolcezza della figura.

Non ho dato che una pallida idea dei due personaggi. Ma non saprei dir meglio, perché il romanzo, il pregio del romanzo, è proprio qui: nella perfezione con cui vengono modellate e rese coerenti, vive, originali, queste due figure, attraverso l'esposizione dei loro rapporti, per quasi trecento pagine. Ed è vero anche l'inverso: cioè che esso è tutto nella finissima analisi di questi rapporti, intesi come un contrasto insanabile tra l'«avidità» di Paul, di conservarsi a se stesso e di volere la compagna a misura di se stesso, e l'«avidità» di questa di dominare sugli altri e sul compagno riluttante; contrasto che s'interpone come un cuneo tra l'intesa perfetta dei corpi e l'accordo stesso delle coscienze, che hanno posto il matrimonio al di sopra di ogni ragione psicologica, al di là della stessa impossibilità di vivere sotto lo

stesso tetto, e perciò non cessano, tra un litigio e l'altro, ma inconsciamente anche nel litigio, di cercare insieme il modo di salvarlo.

Di qui una ricchezza di contenuto umano, una pienezza di realtà, una complessità di piani e di gioco psicologico e morale, assolutamente ignote nella narrativa della generazione bruciata, ove è tanto se una certa coerenza di stile e di tono — un certo sorriso o una certa tristezza — salvi una squallida favola di ombre alla deriva. C'è pienezza di realtà dentro questi due personaggi: istinto e cultura, temperamento e intelligenza, realismo e sogno, introspezione e senso del rapporto, sollecitati e sollecitanti continuamente, soprattutto in Paul, protagonista passivo e narratore della vicenda, l'uno contro l'altro o l'uno a sostegno dell'altro. Ed è piena, la realtà, anche intorno a loro, per quel tanto che occorre alla concretezza della loro persona e della loro vicenda: le due famiglie, cui è affidato il commento affettuoso e severo, ansioso e accorato, della vecchia generazione all'esperienza dei giovani; gli amici di lui, su cui Paul misura la propria situazione; il corredo delle amiche di lei, tra cui Lucienne ritrova la propria autentica vocazione; il sacerdote al quale l'uno e l'altra si confidano e per mezzo del quale la storia scopre le sue determinanti implicazioni religiose; e infine, — ma è uno sfondo, salvo in qualche punto, un po' estraneo al cuore della storia, se non alla sua struttura, — il paesaggio della Francia in guerra. E la materia è fusa, in un dettato sobrio e preciso, in una trama duttile, senza nulla di superfluo, se non l'epilogo liricheggiante; con una coerenza che non ha nulla di meccanico, ma

sa condurre in termini volta a volta imprevedibili una vicenda compromessa fin dal principio, e sa resistere agevolmente alle situazioni più ardite.

Credo che il romanzo vada letto così, da chi voglia intenderlo nel suo valore e significato: badando alla concretezza rappresentativa in cui è risolta e individuata la sua problematica morale e religiosa. Problematica che si prestava pericolosamente sia alla soluzione edificante del tipo: i due sposi, con l'intervento del sacerdote, riuscirono finalmente ad andare d'accordo e vissero molti anni felici; sia alla accentuazione moralistica del tipo: a tali pasticci porta certo misticismo intellettualistico o attivistico; oppure: lo sposo deve avere almeno qualche anno di più della sposa: o ancor peggio: conviene che i giovani facciano l'esperienza sessuale prima del matrimonio. E invero qualche recensore non si è peritato di poter ricavare dal romanzo, tra l'altro, anche siffatte sentenze — e non sto a discutere su quel che possano valere — senza tener conto del fatto che, se c'è indubbiamente in Perroud un interesse al problema morale e religioso in sé e per sé, c'è appunto e solo nel senso di volerlo presentare nei termini più rigorosamente obbiettivi, quali sono quelli di una individuazione riuscita, e non già di volerlo risolvere.

Perroud sapeva bene quanto valeva il suo imperterrito distacco da ogni tesi ideologica in ordine alla prova ch'egli ha voluto dare con questo suo romanzo.

Si trattava infatti di dimostrare, contro Gide e contro il pregiudizio e la moda, — e in questo senso, finalmente, diciamo anche noi: anti-Sagan — che si può fare un romanzo anche con una certa dose di buoni sentimenti; che si

possono prendere spunti per un romanzo degno del nome, non solo da zone di vita anormale, o perduta, o corrotta, ma anche, per esempio, dall'ambiente degli « scout ». L'aver mandato a male un matrimonio tra due « scout » non è stato per lui, in Francia, un atto di coraggio, come sarebbe forse quello dell'editore cattolico italiano che pubblicasse la traduzione di *Les Avides*; ma è stato atto di onestà morale e di coerenza artistica. La castità cristiana non è toccata, anzi è esaltata, nella misura in cui il romanzo vi fa perno e illumina le circostanze che possono ridurla a parodia.

Qualche aspetto del romanzo potrà non essere facilmente compreso dagli italiani, poiché certi nostri ambienti ed istituzioni spesso non hanno in comune con quelli francesi che il nome. Ma chi potrà negare che ci sia anche da noi tutta una ricchezza di situazioni di vita, — e non dico solo di vita matrimoniale, ma per esempio di vita politica, di lavoro, di cultura, — di problemi, di pensieri e di passioni, nel mondo cattolico e borghese, che attendono di essere illuminati dall'impassibile acume, e dall'amore, — certo, anche dall'amore che sa farsi impassibile, quando occorra alla verità, — di uno scrittore di coscienza? Ma occorre evitare l'equivoco del personaggio eccezionale, che non può far testo, o delle evasioni favolistiche o surrealistiche, che pure ebbero la loro stagione; ed evitare, come lo sono qui, i pasticci di giovedì grasso e venerdì santo. Occorrono storie nette, piatte e comuni come questa, in cui ci si ritrovi senza scappatoie, e su cui si sia costretti a meditare sul serio.

E. N. Girardi